

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
051125LP2.pdf	25/11/2005	LP	AA VV S Alemani GB Contri	studium

SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO 2005-2006*
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
I VIZI DELL'IDEALE DELL'IO, O "NARCISISMO", INDIVIDUATI DA
FREUD: INNAMORAMENTO, IPNOSI, PSICOLOGIA DELLE MASSE
(O DEI GRUPPI)

25 NOVEMBRE 2005
2° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Sandro Alemani introduce. Io non faccio nessun intervento, ma suggerisco solo una parola perché la sento forte. L'altra volta avevo suggerito la parola *solidità*, ora suggerisco la parola *finezza*. In particolare questa sera, in ciò che stiamo per affrontare. Non c'è nulla di più grossolano di ciò che conosciamo nella nostra esperienza collettiva. Essere all'altezza di un lapsus fa di noi una *razza* rara. Per la prima volta uso la parola *razza* in senso positivo. Freud diceva *Stamm*: un ceppo.

SANDRO ALEMANI

Io introduco un'ipotesi di lavoro dopo una conversazione con Mariella Contri (appena tornata da un convegno a Venezia: troverete il suo intervento su *Bed & Board*). E' una proposta di lavoro, sulla base di una rilettura dell'opera di Freud *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, ora alla luce del testo uscito *Una logica chiamata "uomo"*.

La mia proposta è quella di aggiungere *Una logica chiamata "uomo"* come libro di testo al pari dei due già indicati:

- *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, con tutti i nodi e i riferimenti che vi si possono rintracciare con altri temi e testi freudiani già compiuti, in particolare: *Introduzione al narcisismo*, *Lutto e melanconia* e alcuni capitoli de *Il disagio della civiltà*.

- *Moby Dick* di Melville, come testo di sintesi letteraria ma del tutto pertinente a *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. E' un esempio di sintesi letteraria e pertinente dei tre temi che Freud indica in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*: ovvero, la critica di ipnotismo, innamoramento e legame di massa. La mia proposta è dunque quella di mettere alla prova *Una logica chiamata "uomo"* come contributo risolvete alcune delle questioni trattate nel lavoro di Freud. Sarà facile trovare, anche linguisticamente, il narcisismo in *Una logica chiamata "uomo"*, e via dicendo.

Il testo di Freud mi ha chiarito immediatamente quell'affermazione che era stata fatta da Giacomo Contri, cioè che la psicoanalisi in realtà nasceva con quest'opera, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Il testo *Una logica chiamata "uomo"* dà solidità a questa affermazione, che peraltro non avevo mai sentito fare da nessuno nella storia del movimento psicoanalitico nel datare la nascita della psicoanalisi. Forse sull'ipnosi mi era più facile capirlo, ma non sull'innamoramento.

Potremmo anche aggiungere il quarto termine, che non è di critica ma che si apre alla problematica – *analisi dell'Io* – in quanto è la seconda parte del libro: forse diventa la questione più interessante perché non è più la critica della patologia ma cerca di fondare una nuova topica.

Io la chiamerei la *terza topica*: mi pare sia infatti la conclusione di alcuni temi e lo snodo di questi che Freud pone in questa opera. Troverete sul frontespizio: «La riforma linguistica della logica “uomo”, o il pensiero di natura»: cioè la riproposizione del pensiero di natura come *ordine giuridico del linguaggio*, o riforma linguistica. A me ha interessato molto come punto centrale il quarto punto: «Non “io, es, superio”, bensì: io, chi, altro *aut* io, es, superio». Questa terza topica potrebbe essere la terza topica freudiana, come soluzione di quella che ancora rinvia al superio: alternativa tra la rappresentanza della normalità o la patologia dell'es, ma ancora interna a una logica patologica. Mentre con «chi, io, altro» prendono posizione sia l'es non solo rimosso come *chi*, e *chi* non più in rapporto alla patologia ma in rapporto all'altro: ognuno al suo posto.

Io proporrei di raccogliere due alla volta i capitoli del *Sommario*, che sono quindici: possiamo comprendere anche il lemmario, magari nell'ultima seduta, e vedere di misurarci tutti con la lettura di questi capitoli. Siccome non è così schematico, si potranno trovare temi diversi accorpendo diversamente i capitoli di questo sommario.

La proposta è che ciascuno di noi, considerando quest'anno come momento di lavoro vero e proprio con l'apporto di ciascuno e di tutti nella seduta stessa, non con relazioni preordina, ponga a tutti una questione. Ciascuno può articolare una questione che nasca da un lavoro personale e che possa offrire un contributo aspettandosi da tutti una risposta o un contributo diverso nel momento stesso.

Procederemo senza relazioni specifiche: ciascuno ponga problemi personali a partire da questo confronto tra il testo *Una logica chiamata “uomo”* e gli altri due testi citati prima. Così si aprirebbe la seduta con questi interventi di uno o due persone, poi si vedrà: tutti potranno dare, seduta stante, il proprio contributo, senza tenerlo per sé.

Eventualmente, per rendere più agile la cosa, si possono raccogliere le varie proposte e idee per intervenire, in quale seduta e su quale tema, e riordinarle. Io o altri potremmo raccogliere queste idee a seconda delle questioni, sempre partendo dal considerare *Una logica chiamata “uomo”* come testo contenente una soluzione a questioni freudiane.

CONVERSAZIONE

GIACOMO B. CONTRI

Chissà quanti di noi sono pronti a un'idea come questa. Avrei potuto dirlo quando due anni fa abbiamo fatto il Seminario sulla patologia dell'altro, mi pare. Non faccio commenti, sono questioni molto pratiche.

ANGELA CAVELLI

Io vorrei porre una questione. Ho letto *Una logica chiamata “uomo”*, e la nuova topica è *io chi, altro*. L'ho anche confrontato con un lavoro che sto facendo da anni e che non ho ancora terminato, su autori del primo '800. L'autore cui mi riferisco ora è Arthur Rimbaud, che dice «Io è un Altro»...

GIACOMO B. CONTRI

Rimbaud! (*)

ANGELA CAVELLI

L'Autore diceva: l'io è un altro, io sono parlato, non sono io che parlo ma io sono parlato, etc. Gli autori dei primi '800 dicevano: «c'è qualcuno dentro di me». Qualcuno, uno sconosciuto, un misterioso che

(*) G.B. Contri corregge ad alta voce la pronuncia; segue un momento di garbata ilarità dell'intervenuta e dei presenti.

ha a che fare con Dio, Qualcuno dentro di me che ha a che fare con Dio: alla fine è fatto della stessa pasta. Allora andiamo a cercarlo, dobbiamo arrivare a vederlo. Siccome la nostra topica è *io, chi, altro*, e questo autore dice «Io è un altro», mi accorgo che manca qualcosa. Ma è anche un'anticipazione, come uno che dice che non c'è solo la coscienza, non c'è solo l'Io ma, c'è qualcun altro.

GIACOMO B. CONTRI

Certo che i secoli passano per niente! Un bambino, non per difetto di cultura letteraria, non potrebbe mai dire un frase del genere: sa benissimo di dire la sua, salvo quando poi si ammala.

Quando Freud inventa la psicoanalisi, il solo stendersi sul divano già comporta che non è un altro che parla in me. Frasi tanto sapienti, poi alla fin fine sono forme di censura. «Non parlo, ma sono parlato». Ho cercato di risparmiare a tutti la fatica di spendere vent'anni per spremere qualcosa da Lacan; adesso non voglio dire di più.

RAFFAELLA COLOMBO

Riprendo l'osservazione di Giacomo Contri che la psicoanalisi inizia con *La psicologia delle masse e l'analisi dell'io*, per l'individuazione di tre fattori che si oppongono al pensiero di natura, alla legge di moto (innamoramento, psicologia delle masse e ipnosi).

Io nelle sedute di queste ultime settimane avevo orecchio per questa osservazione nel suo nesso con l'affidabilità, tema dell'anno scorso. Quando qualcuno arriva in difficoltà, in crisi, angosciato, con l'impressione di non riconoscere più un altro (l'altro non è più lui, è... un altro), si ha l'impressione di essere stato tradito (eravamo amici...), oppure si ha un giudizio improvviso, senza ragione, che non si basa sulla storia, sulla conoscenza dell'altro, sul rapporto con l'altro, ma è un giudizio stravolto improvvisamente.

Chiedo: quando salta il criterio di affidabilità, l'altro è affidabile? Chi è affidabile? O diventa un circolo vizioso? L'altro diventa una parola vuota. O c'è il concetto di affidabilità, o altrimenti è un circolo vizioso: chi è l'altro? l'affidabile. Chi è l'affidabile? l'altro. Manca il concetto di affidabilità. E questo concetto è tutt'uno con l'elaborazione della legge di moto o del lavoro di rapporto. Il passaggio repentino alla Teoria, al vizio logico, è così facile, così grossolano, così folle: in questo momento di psicosi, l'altro non è più l'altro, ma un elemento della massa. Questa contro-psicologia che è la psicologia delle masse è un nemico che conviene conoscere, coltivarne il concetto.

Un altro aspetto che penso di elaborare in un intervento futuro riguarda la distinzione tra la nevrosi e le altre psicopatologie. Nella nevrosi c'è adesione alla Teoria, ma diventa più chiaro pensando al vizio. Il vizio c'è come ostacolo, ma è proprio della nevrosi il non ammetterlo.

MARIA GRAZIA MONOPOLI

Sul tema dell'affidabilità: il bambino sa riconoscere, finché non viene confuso, chi è affidabile chi no, lo sa molto bene. Poi qualcuno gli cambia le carte in tavola. Il tema dell'affidabilità è l'esito di un lavoro. Il sapere riconoscere nuovamente chi è affidabile e chi no non può che essere l'esito di un lavoro. Questo lo si vede dal divano, quando ascoltiamo storie di chi pone in atto relazioni, come contratti matrimoniali sulla carta o meno, senza aver capito nei minimi particolari se quell'altro è affidabile o no. Come, per esempio, nel non avere capito se puoi mettere in piedi un'impresa concreta, con investimento di denaro in due con l'altro: confusione totale. Questo vuol dire che quella persona ha perso da un pezzo il concetto di capacità di giudizio sull'affidabilità dell'altro. Quindi la capacità di giudizio sull'affidabilità, bisogna essere proprio grandi per averla riacquistata e quindi bisogna aver fatto del lavoro. E' inevitabile che uno arrivi all'esperienza del divano avendo perso totalmente o quasi questa capacità

GIACOMO B. CONTRI

Il bambino di otto anni che non arriva in cura in quanto è un bambino disturbato, è quello che oltre ai disturbi, ha già chiuso con gli adulti quanto all'affidabilità. E' qualcuno che smette di raccontare a casa

quello che ha fatto prima; ha fatto la lista degli argomenti di cui non parlerà più. Esempio: «l'altro giorno ho raccontato che mi hanno "segato"; ora non lo racconto più». Questo stesso bambino, quando va da qualcuno di noi e apre la bocca, ha riaperto il processo dell'affidabilità.

Credo che stiamo parlando della questione più mondiale che esista, non stiamo parlando di faccenduoie psichiche. La parola *affidabilità* è pressoché irriabilitabile, salvo in contesti abbastanza cruenti di tipo mafioso: restano i criminali ad avere un'idea di affidabilità. Io trovo interessante impostare il tema dell'affidabilità senza passare per la criminalità. Peraltro credo, a proposito di finezza, che non esista un solo individuo al mondo a cui non basti una *sfumatura* o un tono di voce per capire che quello lì non me la sta raccontando giusta. Questa sagacia secondo me è universale.

Abbiamo poi l'affidabilità patologica che è quella del capitano Achab. Dopotutto il capitano Achab di chi si fida? Si fida della balena! La sola dritta della sua vita è la balena, non gli importa niente di niente, se non della balena: dunque si fida della balena: è innamorato di Moby Dick! E' l'*hain-amoration*. Ma si fida solo della balena; è l'unica strada che segue. Lui usa la bussola per seguire la balena, ma la sua bussola è la balena.

SANDRO ALEMANI

Io direi *Moby Dick*, non *la balena*, perché la balena si limita a fare la balena. Mentre è lui che crea l'idea di mostro, che sta tutta nella sua testa. La balena fino alla fine cerca di cavarsela. Non ho capito nel libro chi inventa il suo nome *Moby Dick*.

GIACOMO B. CONTRI

Dick vuol solo dire *grosso*. Adesso non voglio fare la domanda terroristica: chi ha letto o non ha letto *Moby Dick*. Del resto, leggerlo è un suicidio. Certo che uno come Melville, che ha scritto *Moby Dick*... è tutta *psicologia delle masse*: sembra Freud dalla A alla Z! Sembra quasi lo avesse letto, ma non è possibile. Ma questo non l'ha mai detto nessuno. C'è tutto, anche l'ipnosi. Io consiglio di guardare il secondo dei due film, quello del '98 con Patrick Stewart, non il primo: il secondo è più perfetto.

A proposito di affidabilità: non esiste nella psicologia delle masse, nell'innamoramento, nell'ipnosi. Sono tutti e tre casi di rinuncia all'affidabilità. Anzi, questo è un criterio algebrico: posta l'affidabilità, i tre casi sono tre casi di non affidabilità alla quale ci si affida.

Le frasi che si leggono in giro – «che bella fregatura mi hai dato!», «hai mai visto una catastrofe più bella?», come nel finale di *Zorbas* – tutto ciò è teorizzato. Siamo da decenni nella teorizzazione della non affidabilità: «Ti amo, neanch'io, *Je t'aime moi non plus*»: è una teoresi. Queste cose sono sempre nella teorizzazione, e di massa. Come nei romanzi di Marguerite Duras: sono tutte teorizzazioni sulla non affidabilità.

Il titolo di un racconto, «Come stiamo male insieme!». Quante volte abbiamo visto cose così. L'affidabilità è uno dei massimi temi dei nostri anni. In genere, la perversione è la teorizzazione dell'inaffidabilità come forma del legame, a livello di storia mondiale e nelle nostre vite personali. Adesso mi viene in mente un'altra espressione, che è stata di tipo corrente, che molti di noi potrebbero avere usato o sentito da altri: «Che bella fregatura mi hai dato!»: si dice o non si dice? Proprio come si dice ridacchiando: «me l'ha messo in...».

Scusate, la frase (non ricordo di chi è): «L'Italia è un Paese di santi, navigatori ed eroi». Aggiungiamo pure ai santi, navigatori, eroi, rivoluzionari... Una delle cose in cui aveva ragione Lacan – lo dico con parole mie – è che rispetto a santi, navigatori, eroi, rivoluzionari, artisti... in fondo l'analista è l'unica figura nuova di tutta la modernità. Nessuno osa dire questo. La modernità non ha saputo secernere una figura nuova che non fosse questa. Lacan assimilava l'analista al santo, non perché andasse all'oratorio da piccolo. Io direi che si può dirlo con questa forza: la modernità non ha prodotto nessun'altra figura nuova.

Aggiungerei, rispetto a ciò che ha saputo fare Lacan, che questa figura nuova esiste in coppia con un'altra, che è l'analizzando. Non è mai esistita nella storia una figura come questa, come esistenza in coppia e non simbiotico (fate finta che non abbia usata questa parola).

A parte che *simbiosi*, neanche quella biologica, se non fosse quella degli ambienti psicoanalisti, sarebbe una parola dignitosa. Non vedo perché non potrei dire che non sono *in simbiosi* con la mia

compagna. Solo che questa parola è stata così massacrata, che non può più essere usata. Perché è stata così assassinata da privarla della possibilità positiva di essere usata come sinonimo come *partnership*. E' come la parola *seduzione*: io desidero nella mia vita nient'altro che di essere sedotto. Parola rovinata – l'umanità è capace di rovinare tutto – è stata rovinata. Se parlassi fuori da questo contesto, dovrei fare dieci pagine di premesse per poter dire che ora uso la parola *seduzione* applaudendola: magari mi seducessero! La cosa migliore che mi può capitare nella vita.

Il padre diventa seduttore, la madre diventa seduttrice... pazzesco, letteralmente pazzesco! C'è psicosi, anzi perversione nella corruzione di queste due parole, simbiosi e seduzione. E' proprio corruzione: è perverso l'uso di almeno questa coppia di parole. Probabilmente, ad attardarsi un po', diventerebbe una lunga lista. In un pezzo scritto recentemente scrivevo: «Quello lì si prende delle libertà», come dire «giù le mani!». Ma è la prima delle virtù! Nessuno è in grado di prendersi delle libertà, son tutti lì a obbedire come dei cani a qualsiasi cosa, magari uno si prendesse la libertà! Oppure: «quello lì è senza scrupoli!». Magari, vuol dire che è guarito dalla nevrosi ossessiva. L'idea di ordine giuridico del linguaggio alla fine è abbastanza semplice: cominciamo a parlare come è sensato parlare, non mi si rovini più la parola. Così pure sull'affidabilità: «bisognerebbe affidarsi ad una matrice di calcolo matematico», vedete gli interventi del nostro amico economista.

Moby Dick: il capitano incomincia subito con un programma degno di Hitler. Avete presente? Quando la ciurma è sottocoperta, lui sale sulla tolda e con la sua brava gamba di legno, toc, toc... incomincia la seduzione, con mezzo uditivo: è il pendolo, il mezzo notorio dell'ipnotizzatore. E' una programmazione davvero notevole: Achab inizia dall'ipnosi; poi passa per la magia, i rituali, il bere il sangue nelle lance...

ANGELA CAVELLI

Non permette a nessun altro la suggestione. Quando qualcuno dice: «Adesso sei tu che cerchi la balena e non lei che cerca te», non gli risponde neanche, per non rompere la suggestione che deve continuare fino alla fine.

GIACOMO B. CONTRI

Ormai è qualche tempo che non parliamo del tema delle due Città. Questo film, quello del '98, lo mostra bene: in nome della seconda Città abbiamo un contratto commerciale, siamo qui per fare olio di balena; se andiamo a caccia di *Moby Dick* per fare olio di balena va benissimo, ma se andiamo a caccia di *Moby Dick* per il tuo odio non ci interessa, perché questo rompe il contratto con gli armatori della nave, etc. Così dice Starbuck, il comandante in seconda. Con questo argomento alla fine è negato anche l'odio: perde e morirà anche lui, sarà sconfitto. Lì lo sfascio della prima Città è evidente, ma è evidente che anche l'argomento della seconda Città è sconfitto. Colui che porta questo argomento contro la psicologia delle masse è perso.

ANGELA CAVELLI

Starbuck dice ad Achab: «Se ritorni a casa, ritrovi lei e tuo figlio».

GIACOMO B. CONTRI

Lui gli risponde: «la mia triste moglie e il mio povero figlio»: lì moglie e figlio sono per Achab solo la seconda Città.

MARIA DELIA CONTRI

Io non ho ancora letto il libro, ma Achab forse cerca *Moby Dick* perché sa che la balena lo vuole uccidere.

ANGELA CAVELLI

No, quello è un altro libro, che fanno leggere ai ragazzini delle medie: *Il colombre* di Dino Buzzati.

GLAUCO M. GENGA

Quello è un obbrobrio, è fintamente educativo: il protagonista del racconto scappa dal *colombre*, senza accorgersi per tutto il tempo che il pesce voleva donargli qualcosa, mi pare fosse un tesoro!

GIACOMO B. CONTRI

Nel romanzo, *Moby Dick* va per la sua strada e se ne infischia. Non è affatto un duello.

MARIA DELIA CONTRI

Però è un caso di affidabilità, perché io so che quello là mi vuole ammazzare come io voglio ammazzare lui.

GIACOMO B. CONTRI

Non c'è nulla del genere in *Moby Dick*.

GIANPIETRO SERY

A proposito delle due Città, nel romanzo è chiarissimo: nella nave c'è il ponte e la cabina di comando, le due Città lì si vedono in modo molto chiaro. Quando gli ufficiali scendono nel sottoponte della cabina di comando cambia proprio la loro personalità. In questa parte del romanzo, molto intensa, gli ufficiali, scesi sotto, non si permettono più niente, neanche quello che non era proibito: infatti a tavola gli ufficiali mangiano insieme al capitano e a tavola nessuno si permette di prendere un certo cibo prima che Achab lo dia lui. Anche se il capitano non l'ha mai imposto. Ma nessuno osa farlo. Nel romanzo le due Città sono chiarissime: arrivando nel sottoponte tutti perdono la loro iniziativa.

RAFFAELLA COLOMBO

Avendo sostituito nella prima Città la psicologia di massa o l'ipnosi...

GIANPIETRO SÉRY

...ogni iniziativa è sconfitta. Nella cabina di comando c'è solo Achab e basta. Nel resto della nave si può parlare, ma nella cabina di comando c'è solo Achab.

SANDRO ALEMANI

Achab, nella seconda Città, potrebbe essere destituito con un ammutinamento. Starbuck ci pensa e lo propone invocando la legge della seconda Città, in cui sarebbe previsto in quel caso ammutinarsi; ma sono gli altri che non ci stanno. Poi non osa dargli una coltellata quando si trovano sul ponte e potrebbe farlo. Starbuck stesso commenta: «Non mi era mai successo nella vita di affrontare uno da cui dissentivo e non farlo fuori».

Questo si vede anche quando i fiocinieri vedono un branco di balene, vorrebbero fermarsi lì e riempire tutte le botti di grasso in pochi giorni per poi tornare a casa, e chiedono perché vanno via. Ma Starbuck dice che si *deve* andare. Ed è l'unico che rimane sulla nave e potrebbe salvarsi, ma alla fine la balena lo uccide.

Nel primo film con Gregory Peck il finale è completamente inventato, addirittura in modo pertinente dal regista. Mentre vedono la balena riemergere con il capitano che sembra salutare con il braccio, mentre è morto e quel gesto è solo meccanico, i fiocinieri dicono: «Ora è morto, andiamo sulla nave e andiamocene». Ma il regista fa dire a Starbuck quel che nel testo non è scritto: «In fondo è solo una balena, dimostriamo che noi siamo più forti». Dicendo la cosa giusta, prende lui il posto del capitano nel sedurli per portarli alla rovina fino alla fine. Sembra l'identificazione: proprio l'unico che prendeva le distanze da Achab ne prende il posto nel momento in cui il capitano muore.

Molto probabilmente c'era qualcosa già prima – a proposito della novità della figura dello psicoanalista – che non era ancora risolto in quanto non sapeva usare il giudizio che pure aveva. Quando gli altri dicono di salvarsi la pelle, lui lo sostituisce!

RAFFAELLA COLOMBO

Ha ereditato la patologia.

SANDRO ALEMANI

Si, ha ereditato la patologia, come Freud dice che si eredita il superio, cioè gli errori dei vizi logici.

MARIA DELIA CONTRI

Con la morte del padre, la sua legge diventa eterna.

PIERLUIGI TRIULZIO

Si potrebbe dire che l'analista non fa altro che il bambino nella favola del re nudo. E' una sintesi: il re è nudo. La complicazione, la psicologia delle masse, la suggestione, tutto il lavoro descritto nella favola... Ma il bambino non ha preconcetti, non è suggestionato, allora il re è nudo.

GIACOMO B. CONTRI

Certo che, anche pensando a questa conversazione, malgrado le tante cose dette, la cosa ci resta opaca. Fino all'ipnosi, alla psicologia delle masse... ma, malgrado quanto e tanto già detto è l'innamoramento che resta opaco per tutti.

Tante volte ho citato la *hain-amoration*; eppure, personalmente, è una vita... anche i miei più vecchi amici di fronte a questa questione, fanno resistenza su questo. Eppure non è una resistenza a un concetto astruso. E' resistenza a capire qualcosa che appartiene all'esperienza di tutti: è l'idea dell'amore cieco. Possiamo dire tutto, ma i nostri cervelli... scusate se esimo un po' il mio e quello di qualcun altro... Achab è

innamorato della balena come poteva esserlo di una donna: è ovvio che se a quella donna dicesse che lei è una balena, quella si seccherebbe un pochino. Eppure è lo stesso.

SANDRO ALEMANI

Certo che se le dicesse: «sei una balena bianca, sei unica»...

GIACOMO B. CONTRI

Ma il giorno in cui comincerà ad andare storto l'innamoramento, in fondo nell'andare storto c'è il pensiero di almeno uno dei due, solitamente della donna: «In fondo, io ero per te ero soltanto una balena!». C'è anche un senso di ingiuria: mai esistita.

MARIA GRAZIA MONOPOLI

Ma se Achab era innamorato della balena, non si potrebbe pensare, anziché amore-odio, non si potrebbe invece dire innamoramento-odio? Amore è amore. In quella nave c'è innamoramento ma anche l'odio. Mi pare che l'odio, se andasse a buon fine non sarebbe più odio: ma non va così.

GIACOMO B. CONTRI

E' il gioco di parole di Lacan: *odiamorazione*, *hain-anamoration*. E' stato il Seminario dell'altro anno: è lì la resistenza, perché l'odio di cui stiamo parlando bisogna dedurlo, ossia fare un piccolo passo dell'intelletto. Dato che mi porti a crepare, dunque è odio; *allora se*: è una semplice inferenza. Dato che mi porti alla rovina, ieri avevo mille oggi grazie a te ho zero: è un'inferenza, semplice, ed è a questa inferenza che c'è resistenza. L'odio è una scoperta. E' il concetto – lo voglio accennare domani – di formazione reattiva in Freud, alla quale si resiste ferocemente.

PIERLUIGI TRIULZIO

Una frase che ho sentito oggi, rispetto alla propria madre: «non la stimo però le voglio bene».

GLAUCO M. GENGA

Questo non è forse anche Catullo a Lesbia? Non ti *diligo* ma ti *amo*, lì significa: non ho stima per te che vai con tutti e sei una puttana, però *mi tira!*

MARIA GRAZIA MONOPOLI

Un bambino gira con un biglietto dov'è scritto: «Io odio la maestra». Il biglietto viene fuori, e la madre parlando con il bambino gli dice: «Ma tu non sai, non puoi neanche concepire la parola *odio*». Certamente, invece, questo bambino l'aveva scritto deliberatamente e a ragion veduta. Così sulla frase della madre il bambino si inibisce, mentre invece del suo bigliettino forse andava anche fiero e probabilmente sarebbe finita lì.

GIACOMO B. CONTRI

In analisi, noi potremmo interpretare la madre: è lei che non vuole saperne né di sé né del suo odio, né che altri possa capirlo. Altrimenti lo riconoscerebbe lei. Questa è tutta la psicologia del '900. La parola *aggressività* è tutta inventata per cancellare il concetto di odio: non ci sono più persone in giro che odiano, ci sono persone aggressive.

ILEO RIKI MIRANDOLA

La resistenza è quindi al riconoscimento dell'odio, a realizzare che c'è un corrispettivo tra l'odio e il giudizio, così come tra l'amore e il giudizio.

GIACOMO B. CONTRI

L'ultimo, o primo, oggetto del giudizio è l'odio: c'è giudizio quando c'è facoltà di riconoscerlo.

C'è coscienza nell'odio? Può esserci nella persona molto coltivata nella formazione reattiva, esperta, navigata, molto navigata. E' l'idea stessa di truffa "in servizio permanente effettivo": ci vuole molta navigazione, secondo la mia esperienza. Quando la persona davvero navigata nell'odio inganna quasi tutti, è già tanto che non la portino sugli altari. Credo sia il problema principale dei processi di beatificazione. E' un casino, il processo di beatificazione! A volere esaminare davvero, uno storico potrebbe dedicarsi una vita e diventerebbe uno dei migliori psicoanalisti sulla faccia della terra... Perché, per beatificare qualcuno, minimo minimo bisogna dare per implicito che non odiava nessuno. Al massimo, qualche volta nella vita si sarà un po' incazzato: un po' di santa ira; oppure da giovane faceva il lanzicheneco, o la puttana, poi si è convertito... Tutti i processi di beatificazione della storia implicano che non c'è formazione reattiva, almeno in quello.

MARIA DELIA CONTRI

Ero partita dalla frase che si dice a un altro, che lui dice a lei o lei dice a lui «io non sono degno di te». Una persona che conoscevamo, forse barese, diceva: «lei non è dègno!». Secondo me era più astuto di quel che noi interpretassimo: faceva finta di essere l'ignorante e, anziché dire «io non sono degno», diceva «lei non è dègno»! Il prototipo è sicuramente Dio: qualunque cosa si faccia, non si è degni. Ma qualcuno per cui non sarò mai degno è qualcuno che mi disprezza. Freud insiste molto circa l'innamoramento, in cui a ben vedere si è attirati dall'odio dell'altro. Il disprezzo è odio, e nulla attira più di questo. E nulla è più affidabile di quest'odio.

RAFFAELLA COLOMBO

O meglio, coerente: sappiamo di che morte andiamo a morire.

GIACOMO B. CONTRI

Chi dice «io non sono degno di Dio»... la preghiera *Domine non sum dignus*, io l'ho sempre disapprovata, non mi è mai piaciuta. Se io dico «non sono degno di te, di te che ti sei rivolto a me», passi se trovo che ti sono indifferente, ma se addirittura ti sei rivolto a me, e io dico che non sono degno di te, come minimo ti sto insultando, ti sto dando del cretino, ti sto odiando! E' odio verso Dio, è come dirgli «brutto cretino, come ti viene in mente di rivolgerti a me?». O ancora: mi hai invitato a casa tua, e ti rispondo non sono degno di venire a casa tua: è come dirgli che non sa invitare i suoi ospiti, ha scelto male. Come la battuta, forse di Groucho Marx, riportata da Woody Allen: «io non mi iscriverei mai ad un club che prendesse fra i suoi soci gente come me!».

Geniale il finale di Moby Dick: si vede Achab legato con le corde al corpo della balena: è un legame! L'attrattiva che diceva Mariella è questo. Questo ridice il legame positivo, sempre negato, fra l'amore e il sapere. Non voler sapere è odioso, odiante. Se pensiamo a tutta la storia spirituale di tutte le religioni – forse l'ebraismo meno – che mette in contrapposizione l'amore e il sapere, tipica contrapposizione... il solo peccato che non viene perdonato, dall'amico o dall'amante, è il peccato di ignoranza.

Bello, questa sera!

GLAUCO M. GENGA

Siamo a casa del dottor Contri, ma questa sera per terminare, è il dottor Fradelloni che ci offre da bere: qualcosa di particolare che ci presenterà egli stesso.

Trascrizione e riduzione a cura di Lucia Lochi e Glauco M. Genga

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright